

Limitless and free



**Giuliano Gentile**

**LIMITLESS AND FREE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2019  
**Giuliano Gentile**  
Tutti i diritti riservati

## **Altrove**

Seguo la melodia delle parole che  
dalla testa scendono sulle labbra,  
sono il volto del rumore mesto di chi non parla per nessuno.

Ho in bocca il sapore  
degli sguardi caldi, mani di velo che mi accarezzano.  
Oltre l'assurdo senza un ritorno,  
partendo di buon'ora,  
troppo presto per un sonnambulo,  
oltre i confini del fuoco  
rotta al di là di tutto,  
oltre le leggende che una volta vissero  
da qualche parte.



## **Anche stanotte scenderà**

Nemmeno la mia nave attracca in qualche porto,  
vagante e ramingo in un mare non mio,  
separato dal mio regno in cerca di asilo,  
di una casa di riposo, di una casa.  
Anche stanotte la notte scenderà,  
porterà magia, pareri e sbadigli;  
scivolerà sulla pelle che brucia  
donando turbamento e stelle di fuoco.  
Ammansirà tutto con le sue carezze di velluto blu;  
terrà svegli i cuori che si cercano  
e osserverà i pensieri indomiti.  
Riderà di noi così distanti solo nel corpo,  
si avvicinerà a noi, taciturna come un titano che dorme.  
Stanotte la notte scenderà.



## Andrea

Viveva bene da solo, nella sua testa: nel mondo fatto su di misura da lui, stringendo forte gli occhi spaventato da quello che avrebbe trovato aprendoli; giorno dopo giorno, morte dopo morte, l'amore che passava e spaccava tutto seminando pestilenze e malattie, radendo al suolo tutto, bruciando arbusti e radici in nome di sé stesso, si ripresentò come una mano che gli stringeva la gola intimandogli di svegliarsi all'istante. Mentre passeggiava nell'indifferenza dei volti avulsi degli sconosciuti, notava con interesse l'attenzione che le persone ci mettevano nel prendere l'occasione di svuotargli addosso le loro mortificazioni interrompendo il corso dei suoi pensieri. Seguendo le costellazioni e il Sole che tramontava riuscì a trovare il percorso sulla mappa verso la sua oscena scappatoia, tutto ciò che viveva veniva da luoghi lontani in cui era stato tempo prima e di cui ricordava poco e niente. Sentiva una nuova vitalità che gli scorreva dentro, la avvertiva come un ruscello sotterraneo gelido e immacolato pronto a scavarsi un cunicolo tra le rocce e appena trovava una crepa nel suo corpo, l'intera massa d'acqua sgorgava robusta e impetuosa verso l'esterno: "Una volta che ti ritrovi alle spalle le cose che pensavi di non riuscire ad affrontare e superare, torni a fluire verso cose nuove, nuovi schemi e nuove situazioni." Intanto che il bagliore dell'alba tingeva di chiaro le nuvole rischiarendo la mezzanotte della sua anima inquieta, senza chiedere il permesso per andarsene indossò la giacca bianca e semplicemente girò l'angolo di un vicolo, facendo l'unica cosa che gli rimaneva da fare per ritrovarsi: "Non si sceglie mai realmente" si disse mentre indossava gli occhia-

li scuri, “la scelta appartiene ad altri e se improvvisamente se ne andranno, non farò altro che accettarlo”, e camminava nel centro della strada, “è un sopruso infilarsi nell’equilibrio indistruttibile degli abbandoni, avvengono ciclicamente da sempre, guardare gli altri cadere e rialzarsi senza supporto, senza la mia presenza è la realtà dei fatti”. Un enorme cartello pubblicitario posto accanto a una scuola lo fece fermare, sullo sfondo bianco una scritta enorme in nero e blu richiamava la sua attenzione: “Non pensavi che l’amore fosse solitudine? Non camminare troppo in mezzo, potresti pentirtene Andrea”. Era il suo nome la parte che lo lasciava turbato e confuso, in quanto al consiglio, con un gesto istintivo scansò un pullman che sopraggiungeva troppo rapidamente sul suo cammino gettandosi di peso sul marciapiede alla sua sinistra. «Stai bene?» chiese una voce affannata sopraggiunta non si sapeva bene da dove. «Sì» rispose ansimante e affannato e fissò i suoi occhi in quelli del suo soccorritore. A differenza del fratello, Andrea non si muoveva mai per niente e per nessuno. Passava le intere giornate sdraiato sul letto perennemente sfatto, sprofondando sempre più nelle lenzuola sgualcite diventando, giorno dopo giorno, un po’ più stropicciato anche lui. Quando si alzava, per andare sul divano o mangiare rapidamente in silenzio con la famiglia, assomigliava sempre più ad un punto esclamativo: una barretta dritta che fluttuava su di un puntino. Sorrideva poco, davvero troppo poco; sembrava sempre accigliato e rabbioso con l’universo intero. La madre conosceva i suoi sorrisi che ora si ostinava a celare: quel genere di spensieratezza di chi cerca la speranza nel peso dell’inquietudine. Teneva la porta della sua stanza perennemente serrata: quando si rifugiava in quel campo di battaglia, dove aveva vissuto tante lotte, sprofondava in un momento di stasi catatonica; ristagnava su di una palude fatta di discorsi simili al dolore che provava. Da diversi anni era diventato il dito che in tanti gli puntavano contro: più volte rifletteva a quanto non si sentisse parte della casa, bensì si vedeva come una delle pareti vuote ancora da adornare. Avvertiva sempre pungersi nel

petto come se una spina o milioni di ami lo perforassero dall'interno, il suo cuore lo bucava per quanto era grande e incontenibile: fuoriusciva dalle ossa della gabbia toracica nonostante si prendesse a pugni per non mostrarlo. In diversi momenti del giorno si trovava nell'immobilità di un salto: davanti a sé stesso, senza realmente vedersi, senza conoscere i propri confini e la sua forma. Nel momento stesso in cui si preparava per alzarsi e riuscire a far sgorgare i suoi sentimenti, una forza inspiegabile lo riportava nella posizione orizzontale, cullandolo e ipnotizzandolo con le mani sporche di cuscino e il corpo di piumone. Si sentiva di passaggio, avvolto nelle sue comodità e nella sua non mobilità; uno dei suoi pensieri fissi era lo scorrere del tempo: «Prima che oggi diventi domani, vorrei, per una volta restare immobile in quest'oggi come se fosse ancora ieri e gustarmi lo strascico infinito di ciò che ho fatto e archiviato» ripeteva scandendo la sua non voglia di partecipare a tutto ciò che stava fuori dalla sua soglia. Il suo tono di voce, per quel poco che parlava era sempre troppo alto e agguerrito, perennemente in attacco e pronto alla rivolta; più volte gli fu suggerito di alzare le parole e non la voce evitando conflitti con chi avrebbe dato la vita per lui ma, tutti fuori da casa erano migliori di loro, i suggerimenti erano sempre più corretti e le richieste erano migliori e più gestibili. Strinse tra le braccia la disperazione. Abbracciava la sua angoscia donandole un volto e una voce, accarezzandole il corpo e toccandole i capelli: per quella favola del cielo riprese a vivere e condividere la realtà. Le sue mani e i suoi sorrisi, il suo modo di porsi e gli abbracci che gli donava erano ciò che, più di ogni altra cosa somigliava all'amore. Quando non stava nel suo pacato ignoto o incastrato in qualche sogno, che faceva sempre meno male, di affrontare la realtà, dedicava la sua posizione da sveglio a lei, alla sua fata. Andrea occultava intenzionalmente le buone maniere e i sorrisi, decise che pochi eletti erano realmente meritevoli di lui e di poter guardare nel centro preciso dei suoi occhi, dove lei appariva tutte le notti baciandolo dolcemente. Lui l'ammirava come se guardasse il panorama dal fine-

strino di un aereo, senza mai stancarsi, trovando infinite sfumature sul suo volto, arrivando a conoscerla millimetricamente. «Può la tua assenza essere tanto presente?» le chiese prima di salutarla e aspettarla nei suoi desideri. Dopo l'ultima buonanotte ripetuta più volte, perdeva il controllo cercando di ubriacare la sua purezza uscendo in qualche modo dalla sua testa: "Ho voglia di sognare ancora" scandiva sempre più da lontano, e lo faceva mentre piangeva. Sentiva pronunciare il suo nome da distanze siderali, come il volo di un calabrone che ronzava nel suo orecchio poco prima di svegliarlo definitivamente. Più voci simultaneamente lo esortavano a svegliarsi, era troppo reale per essere un incubo e troppo amplificato e disturbante per essere un sogno; ad ogni ora del giorno e della notte avvertiva sempre un sibilo che tentava di disturbarlo e un suono ritmato che copriva il suo respiro. Pensando si trattasse dei suoi genitori che masticavano parole sul suo conto, emetteva rantoli simili ad ululati sempre più alti cercando di coprire quei rumori gridando. Non appena sentiva la gola arsa dalle urla e le tempie esplodergli per lo sforzo si copriva il volto col cuscino: per pochi istanti i brusii cessavano per poi riprendere più vigorosi e prolungati di prima e non si spiegava il perché, tutte le volte che si alzava per scoprirne di più trovava solo il buio e il silenzio della notte. Per tutta la settimana aveva atteso il venerdì per uscire con i suoi amici, gli altri elementi chimici del suo composto che lo completavano e supportavano nella sua uggia. Con loro non rispettava mai l'orario del ritorno e tornava alla realtà osando ogni volta un pezzetto di più. L'appuntamento era fissato come sempre dopo cena alla solita piazza, i soldi chiesti ai suoi genitori da frazionare per le spese della serata erano stati stipati disordinatamente nelle tasche dei pantaloni stirati. Passava le ore a darsi un aspetto regalmente disperso occupando i due bagni di casa e conversando col fratello che lo punzecchiava con le domande del caso: Chi c'era? Dove andava? A che ora sarebbe tornato? Domande alle quali rispondeva ridacchiando o schernendolo come solo un fratello maggiore può